

# AZERBAIGIAN E SANTA SEDE:

la diplomazia del patrimonio  
come architettura della pace





**N**el panorama contemporaneo della diplomazia culturale, il rapporto tra la Santa Sede e la Repubblica dell'Azerbaijan rappresenta una delle più raffinate espressioni di dialogo tra civiltà. Si tratta di una relazione che unisce spiritualità e soft power, restauro e diplomazia, memoria e futuro, in un equilibrio raro tra rispetto, conoscenza e cooperazione.

Dalla istituzione delle relazioni diplomatiche, il 23 maggio 1992 pochi mesi dopo l'indipendenza dell'Azerbaijan, il filo tra Baku e il Vaticano non si è mai spezzato. Al contrario, negli ultimi trent'anni, è diventato un modello di diplomazia culturale multilivello, dove la tutela del patrimonio e la promozione del dialogo interreligioso si fondono in un'unica strategia di riconoscimento reciproco.

La storia ufficiale del dialogo tra la Santa Sede e l'Azerbaijan si apre con la visita in Vaticano del Presidente, Heydar Aliyev, nel 1997, e prosegue con quella di San Giovanni Paolo II a Baku nel 2002: un viaggio memorabile, durante il quale il Pontefice lodò la tolleranza religiosa del Paese e pose le basi per una cooperazione spirituale e culturale destinata a durare.

Negli anni seguenti, i rapporti si sono intensificati con le visite del Presidente Ilham Aliyev in Vaticano (2005, 2015, 2020), con la firma nel 2011 dell'Accordo bilaterale sullo status giuridico della Chiesa cattolica in Azerbaijan e, nel 2016, con la visita apostolica di Papa Francesco che definì l'Azerbaijan "terra di incontro, non di scontro".

Ma il vero punto di forza di questa relazione è l'uso della cultura come linguaggio diplomatico. Attraverso la Heydar Aliyev Foundation, presieduta dalla Primo Vicepresidente Mehriban Aliyeva, l'Azerbaijan ha intrapreso una politica di diplomazia culturale attiva, sostenendo importanti progetti di restauro in Vaticano: dalle Catacombe dei Santi Marcellino e Pietro al complesso di San Sebastiano fuori le mura, fino alla Basilica di San Paolo fuori le Mura, dove nel 2024 è stato firmato un accordo con il Governatorato per la messa in sicurezza e il restauro del rivestimento marmoreo in vista del Giubileo del 2025.

A questi si aggiunge il restauro degli affreschi della basilica ipogea dei Ss. Felice e Adauto e del cubicolo di Leone nella catacomba di Commodilla, inaugurato il 16 ottobre scorso alla presenza della stessa Mehriban Aliyeva e di alte autorità vaticane. Un gesto che non è stato soltanto tecnico,

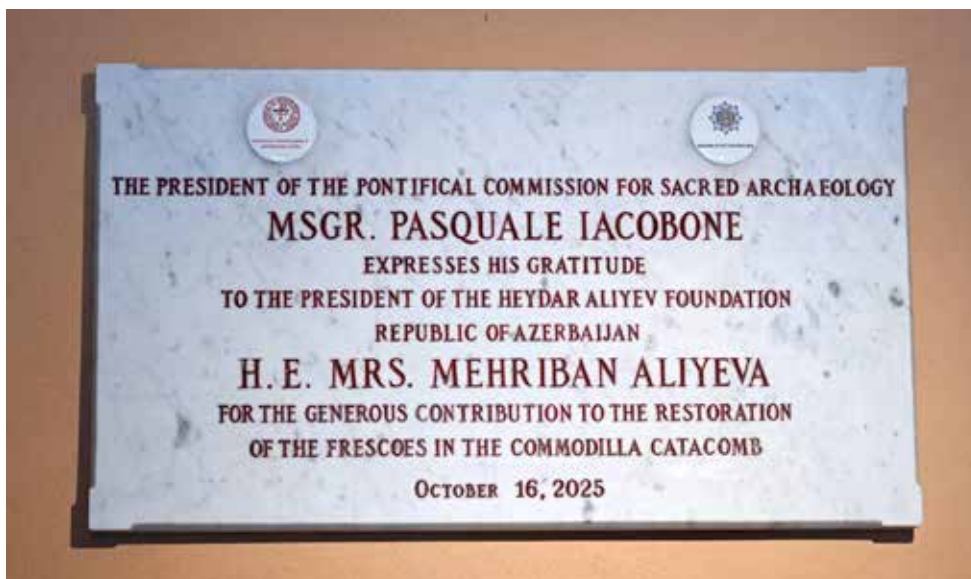


ma simbolico: un Paese musulmano che contribuisce al recupero di uno dei luoghi più antichi del cristianesimo romano testimonia la forza della diplomazia del patrimonio come forma di pace culturale.

La recente visita ufficiale di Mehriban Aliyeva alla Santa Sede (16-17 ottobre 2025) ha rappresentato la sintesi e il coronamento di questo percorso. La Primo Vicepresidente

ha incontrato Papa Leone XIV, che ha espresso gratitudine per l'impegno azerbaijano nel dialogo interreligioso e per la concessione del terreno destinato alla costruzione della seconda chiesa cattolica a Baku. Si è poi svolto un incontro con il Cardinale Pietro Parolin, Segretario di Stato, nel quale sono stati riaffermati i valori comuni della cooperazione e della pace nel Caucaso meridionale,

nonché l'importanza della libertà religiosa nel Paese. Durante la stessa visita, il Primo Vicepresidente ha visitato anche la Basilica di San Pietro, dove la Fondazione Heydar Aliyev ha curato il restauro dell'Incontro di San Leone Magno con Attila di Alessandro Algardi, e sono stati confermati i recenti accordi di cooperazione culturale e scientifica, fra cui: un Memorandum d'Intesa con l'Ospedale Pediatrico Bambino Gesù per la formazione specialistica e la





collaborazione sanitaria e un accordo con la Biblioteca Apostolica Vaticana e l'Archivio Apostolico Vaticano, volto alla digitalizzazione di manoscritti e documenti riguar-

danti la storia dell'Azerbaijan. Inaugurata anche ufficialmente l'Ambasciata dell'Azerbaijan presso la Santa Sede, in via della Conciliazione, segno tangibile della volontà di





radicare una presenza diplomatica permanente. La visita ha previsto un gesto altamente simbolico: nei Giardini Vaticani è stato piantato un albero di melograno, donato dall'Azerbaigian come emblema di amicizia e unità tra popoli e fedi.

In questa rete di iniziative si coglie la sostanza di una diplomazia che va oltre la retorica. Il rapporto tra la Santa Sede e l'Azerbaigian non è mai stato dettato da ragioni strategiche, ma da una convergenza di intenti culturali e morali: la convinzione che la cultura e la fede possano agire come strumenti di stabilità e di dialogo nel Caucaso e nel mondo.

Per l'Azerbaigian, questo dialogo contribuisce a rafforzare la sua immagine di Paese laico ma aperto, ponte tra Oriente e Occidente, tra islam e cristianesimo, capace di presentarsi sulla scena internazionale come interlocutore costruttivo. Per la Santa Sede la cooperazione con Baku rappresenta una presenza attiva in una regione strategica, dove il cristianesimo è minoritario ma rispettato e dove il pluralismo religioso è inteso come risorsa e non come minaccia.

Dopo oltre trent'anni di relazioni, la traiettoria è chiara: la diplomazia culturale tra Baku e il Vaticano non è un corollario della politica estera, ma una sua architettura portante. Dal restauro del patrimonio cristiano all'apertura di ambasciate, dalla formazione medica alla ricerca archivistica, ogni iniziativa rafforza la convinzione che la cooperazione tra culture diverse si può tradurre in pace concreta e condivisa.

In un mondo attraversato da conflitti e polarizzazioni, l'esperienza azerbaigiano-vaticana mostra che la diplomazia può ancora fondarsi su gesti di bellezza, conoscenza e cura. Restaurare una basilica, digitalizzare un manoscritto, piantare un melograno nei Giardini Vaticani sono azioni che non cambiano soltanto i luoghi, ma il linguaggio stesso delle relazioni internazionali.

L'Azerbaigian e la Santa Sede dimostrano che la diplomazia del patrimonio può diventare la nuova frontiera del dialogo globale: una forma di diplomazia lenta, silenziosa, ma persistente, che costruisce fiducia dove le parole non bastano e che riconosce nella cultura il più universale dei linguaggi di pace. ❀

